

L'erranza dell'anima e della scrittura nell'ultimo romanzo di Giuseppe Occhiato

Daniela Marro

Liceo Scientifico "Francesco Severi", Frosinone
(daniela.marro@francescoseveri.org)

Abstract

Recensione a Giuseppe Occhiato, *L'ultima erranza*, Prefazione di Emilio Giordano, Soveria Mannelli, Velvet-Rubbettino, 2023, pp. 366, € 19,00.

DOI

<https://doi.org/10.58015/2036-2293/757>

Diritto d'autore

Questo lavoro è fornito con la licenza *Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale*: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/>.

Gli autori mantengono il diritto d'autore sui propri articoli e materiali supplementari e mantengono il diritto di pubblicazione senza restrizioni.

La riedizione del romanzo di Giuseppe Occhiato (Mileto, 1934 – Firenze, 2010) ha posto in risalto ancora una volta i meriti di un narratore capace, nell'arco di un cinquantennio, di prove straordinarie che si inseriscono nel complesso quadro novecentesco delle contaminazioni dei codici della scrittura e dell'invenzione¹. Un autore prolifico poco conosciuto e frequentato, al quale tuttavia non è venuto meno, negli anni, il sostegno di studiosi che hanno felicemente condiviso un lungo percorso di passione e ricerca; con il riuscito intento, stando alle molteplici direzioni intraprese dalla critica, di attribuire alla sua grandezza tratti sempre più autonomi rispetto al creatore di *Horcynus Orca* (1975), il *monstrum* cui sembrava guardare inizialmente la dimensione sperimentale di *Oga Magoga*. In una prima fase della divulgazione dell'opera di Occhiato, Stefano D'Arrigo era stato infatti evocato come termine di paragone in base ad alcuni elementi comuni, successivamente indagati soprattutto sul piano dei rapporti fra parola letteraria e dialetti²; di recente, anche grazie all'edizione Il Saggiatore (2022) del *Cunto di Rizieri, di Orì e del minatòtaro*, la fortuna dello scrittore sembra essersi avviata a una nuova, promettente stagione.

Emilio Giordano, che ha pubblicato la prima, fondamentale monografia a lui dedicata³, firma qui la *Prefazione* dal titolo *La voce potente dei morti* (pp. 5-13), richiamando *in limine* l'attenzione del lettore sia sull'oggetto principale della narrazione, sia sul saldo rapporto di stima, collaborazione e amicizia che lo ha legato a Occhiato dal loro primo, occasionale incontro nel 2002. I passi che figurano in epigrafe (dai canti XXIII dell'*Iliade* e VI dell'*Eneide*, da *I funerali di Lazzaro Boia*⁴) rivelano sì le due anime – epica e popolare – di un racconto sospeso fra declinazioni della *nékyia* e rimandi a contesti etnografici, ma orientano il lettore e il critico anche verso prospettive altre, in ampiezza e profondità, in cui collocare idealmente i dodici capitoli e il *Congedo* (un'antica preghiera mesopotamica); di supporto alla fruizione e all'interpretazione, in chiusura, la corposa *Nota dell'autore sui temi e la lingua del romanzo* (datata 4 agosto 2005 – 28 maggio 2006), elemento caratterizzante la nuova veste editoriale. I tre «livelli temporali – ciascuno a

¹ L'opera qui recensita, intitolata inizialmente *Ballata del mondo sottano*, vide la sua prima uscita con il titolo definitivo, presso Iride-Rubbettino, nel 2007. Le altre pubblicazioni: Giuseppe Occhiato, *Carasace. Il giorno che della carne cristiana si fece tominna*, Cosenza, Editoriale Progetto, 1989, poi 2000; Occhiato, *Oga Magoga. Cunto di Rizieri, di Orì e del minatòtaro*, 3 voll., Cosenza, Editoriale Progetto, 2000 (poi a cura di Emilio Giordano, Roma, Gangemi, 2018; infine, per acquisizione dei diritti di stampa, a cura di Emilio Giordano, Milano, Il Saggiatore, 2022); Occhiato, *Lo sdiregno*, Soveria Mannelli, Illisso-Rubbettino, 2006. Ancora inedito il romanzo *Opra meravigliosa*.

² «Si tratta di due percorsi paralleli che affondano in una comune matrice morfologica e lessicale della lingua. [...] Quando, nel 1975, vedeva la luce l'*Horcynus Orca*, già da un ventennio circa il mio romanzo era bell'e definito nel suo essenziale congegno narrativo [...]. Penso che questo basti. Semmai, più che un seguace, potrei essere considerato un anticipatore» (Giuseppe Occhiato, *Risposta dell'autore*, in Giuseppe Naccari, *Da "Carasace" a "Oga Magoga"*, Polistena, Tip. Marafioti, 2002, pp. 75-76).

³ Emilio Giordano, *I mostri, la guerra, gli eroi. La narrativa di Giuseppe Occhiato*, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2010. Determinante il suo contributo anche per due volumi miscelanei: Emilio Giordano e Gennaro Oriolo (a cura di), *La Grande Magia. Mondo e Oltremondo nella narrativa di Giuseppe Occhiato*, Roma, Edizioni Studium, 2014; Neil Novello (a cura di), *Mitopoesia dell'eone: cunti, stellarì, dicerie. L'opera di Giuseppe Occhiato*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2019.

⁴ Si tratta del lamento funebre romeno (villaggio di Ceriscior, Hunedoara, Transilvania, 1950) studiato da Ernesto De Martino nel paradigmatico lavoro del 1958 *Morte e pianto rituale nel mondo antico*.

distanza di venti anni dall'altro» di cui parla lo scrittore (p. 357) non si limitano tanto a «sorreggere», a suo dire, le *erranze* dei tre personaggi quanto a dare corpo alle eterotopie delle connessioni fra gli spazi, che interessano i fatti raccontati sia in quest'opera, sia negli altri suoi romanzi. Anche la voce narrante interna alla vicenda (un ragazzo orfano cresciuto dalla nonna) rimanda a quella autobiografica di *Oga Magoga*, avvalorando la tesi che nell'opera di Occhiato le relazioni intertestuali e intratestuali costituiscano il cardine di ogni possibile chiave di lettura.

Lo dimostra l'intreccio perfino nella sua estrema sintesi. Nel 1983 Filippo Donnanna, sessantatreenne impiegato in pensione, rientra dal Nord Italia a Mileto, suo paese d'origine. Un colloquio con don Nazareno Gullà, sacerdote e vecchio compagno di studi, lo mette di fronte al bisogno di reagire a «sulità» e «afrantura» (un figlio morto in tenera età, i dubbi su Dio e sul sacro); intraprende pertanto un'inchiesta sul territorio volta a ricostruire i funerali del ventitreenne sergente di artiglieria Rizieri Mercatante (protagonista di *Oga Magoga*, già in *Carasace*, e nello *Sdiregno*), morto durante un'incursione aerea nell'agosto del 1943 e privato al momento dei sacri riti della sepoltura per le restrizioni della guerra. Nel 1963 il padre del giovane, il ricco «esportatore carnizzero» don Natalino, era tornato da Buenos Aires per predisporre le esequie in onore di quel figlio che aveva abbandonato bambino con l'intera famiglia per emigrare. Rizieri, che nei sogni dell'argentino aveva chiesto morire «all'intutto» attraverso funerali all'antica, permaneva infatti in una sorta di limbo, ancora intimamente legato al «mondo soprano»; i due si erano poi incontrati nel «mondo sottano» per intervento medianico di una «rimita» di Nao. Grazie alla cerimonia funebre allestita in seguito da Mercatante (con sontuosa carrozza e opere di beneficenza), l'«amaro» Rizieri aveva concluso l'«erramia» dopo aver incontrato le anime delle persone amate, frequentate o incontrate in vita (indimenticabili figure fiabesche, poetiche), ma soprattutto dopo aver rivisto per l'ultima volta Ori, la «zingarellota» insieme alla quale era caduto sotto le bombe, cercata ovunque – e per vent'anni – nell'oltretomba. Donnanna, ricostruiti i fatti del passato, comprende la sostanza autentica del patrimonio della religiosità popolare; con il benessere della zia Antonuzza e della sorella Zina, egli torna all'antico amore, la bella «rosa lisciandrina» Elena Garrì, la sarta ricamatrice che lo attende da sempre. Il viaggio dell'ulisside «in penìo» si conclude pertanto in una tenera dimensione privata carica di speranza e illusioni, in attesa di ciò che verrà.

Il romanzo conferma l'originalità di Occhiato, tutt'altro che confinata alle sole componenti identitarie della sua Calabria (il Vibonese); le ragioni sono diverse, e fra queste due in particolare emergono dalla lettura dell'opera. La prima: la trasformazione di modelli congeniali alle declinazioni del realismo (i tragici eventi del secondo conflitto mondiale) in categorie della maschera o del travestimento (il visionario teatrino ambulante dei «pupicelli» di legno «Mortedamazza» e «Puricinella») e del mito (il tema *nóstos*, la tecnica dell'*ékphrasis*, le ascendenze virgiliane). Ne consegue – e siamo alla seconda ragione – una scrittura letteraria generata dal contesto di una cronaca (scaturita a sua volta dalla voce collettiva dei testimoni), che però si fa storia confrontandosi anche con altre forme d'arte (la plastica descrizione delle «cinque rapinose calandrelle»), e che tende alla dilatazione, allo sconfinamento nel meraviglioso o nel leggendario attraverso il ricorso all'antropologia religiosa (la cittadella proibita, il ponte di santo Iacopo, la

bilancia da San Michele). Occhiato, esperto di architettura medievale normanna, lavora alle stratificazioni con la consapevolezza che il nuovo riconosce le sue fondamenta nella tradizione: rielabora *tópoi* (il giardino, il cimitero) e suggestioni dalla grande letteratura del secolo scorso e dai classici fuori dal tempo (dai poemi omerici a Joyce, da Pascoli a Dante e Shakespeare). In questa prova anche il plurilinguismo che caratterizza il piano espressivo sembra avvalersi del procedimento della stratificazione: nei passaggi del racconto in cui prevale l'oralità, la sintassi tende a modellarsi sul dialetto calabrese proponendo esempi di «lingua parlata e vissuta»; contestualmente, operazioni di diverso segno, come l'introduzione del lunfardo (gergo italoargentino in uso fra i malavitosi, confluito poi nella letteratura dei tanghi) o come la costruzione di un napoletano ispirato anche al barocco de *Lo cunto de li cunti* di Basile, rimandano a quell'«archeologia della parola»⁵ a cui il narratore affida la salvifica custodia del linguaggio. Ma la prosa più composta, misurata, qui è distante dalle soluzioni decisamente espressioniste dei romanzi precedenti: l'Occhiato di *Carasace*, che si è documentato sulla strage di civili e sulla sorte degli «sdiregnati» in quella mitica estate di bombardamenti, cerca il suo approdo nella distanza dallo *straviamento*, al pari di Donnanna, che infine «trova consolazione». Il prevalere dei toni elegiaci, aperti tuttavia a folgoranti invenzioni, segna quindi non tanto un fisiologico cambio di passo rispetto all'opera mondo, quanto la necessità di ricomporre nella memoria e ricondurre all'immaginazione – a quel «sogno di una cosa» di cui parla Giordano nella *Prefazione* – l'erranza del protagonista del romanzo e dello scrittore.

⁵ Giuseppe Occhiato, *Appunti per la lettura di "Oga Magoga"*, Firenze, Edizione d'Autore, 2006, p. 17.